

**LA RASSEGNA  
DELLA  
LETTERATURA ITALIANA**

permesso di disquisire di «voluptas» e d'«obsonia», i.e. di 'piacere' e di 'cibi', in un trattato dedicato a un principe della Chiesa; il rischio o l'*impasse* sono tuttavia superati, o così si pretende, sin dal titolo e dall'esplicito suo richiamarsi a quell'«honestas voluptas» ch'altro non è se non ideale congiungimento di stoicismo ed epicureismo: il piacere di cui il Plàtina tratterà è quello che viene dalla moderazione e che si compiace in un ragionevole controllo dei propri desideri e istinti. Da ciò, la poliedrica natura dello scritto, probabilmente iniziato dal Plàtina come raffinata rielaborazione d'un trattato di cucina – il modello fu senz'altro il ricettario, allora molto in voga, del *Libro de arte coquinaria* di Maestro Martino – e solo in séguito camuffato da trattato di dietetica con venature filosofiche.

Il Carnevale Schianca apre il volume con un'amplissima ma invero necessaria introduzione che fornisce le coordinate principali di un'opera di non facile interpretazione: dopo una breve premessa, nella quale ripercorrendo i dati bibliografici maggiormente salienti si rileva l'inattendibilità filologica dell'edizione curata dal Faccioli, il lettore viene introdotto alla figura e all'opera di Bartolomeo Sacchi (pp. 5-26), uomo che pur nelle vicissitudini del carcere, vissuto dolorosamente per ben due volte, seppè inserirsi pienamente nel proprio secolo dividendosi tra il lavoro a Roma, presso la curia papale, e la coltivazione di quella rete di rapporti con dotti amici che, soli, ne alleviavano le pene di cortigiano sempre alla ricerca di stabilità – la quale giungerà finalmente, nel 1475, con la sua nomina a «gubernator et custos» della Biblioteca vaticana.

Lo studioso dedica dense pagine alla genesi e alla fortuna del *De honesta voluptate*, uno scritto che si riallaccia anche o soprattutto alla tradizione classica del «regimen sanitatis», di cui il curatore offre una puntuale disamina (pp. 37-46). Il trattato del Plàtina ebbe larga fortuna durante un settantennio circa (ben diciotto edizioni a stampa fino al 1541) per poi scivolare in un lungo oblio; nonostante le velleità, come s'è detto, del suo autore, è tutto sommato passato ai posteri come un trattato di cucina multidisciplinare, intarsiato d'aneddoti tratti dalle opere, fra gli altri, di Plinio, d'Apicio, di Columella e del Palladio, oltriché di scrittori contemporanei al Plàtina stesso e autori dei piú disparati trattati erudi-

ti. Nell'introduttiva sezione dedicata alle fonti dell'opera (pp. 47-61) il Carnevale Schianca afferma che di tutto quel

considerevole complesso di fonti [il] Plàtina si è servito in maniera piuttosto disorganica, poco curandosi di differenziarle in base a criteri di attualità, o di rilevanza storica e scientifica, e per di piú manipolandole affrettatamente e operando talvolta «palesi» tradimenti [p. 60].

Resta tuttavia il tentativo, tipicamente quattrocentesco, di raccogliere materiali classici ed eruditi per restituirli entro un reticolato d'eterogenei rapporti,

di *excerpta* in qualche modo «curiosi» (nella parte arieggiante in regime sanitario), a cui si alternano esercizi di virtuosismo tesi a restituire in forme antiche un manuale di cucina quattrocentesco (nella parte adattata a ricettario) [p. 61].

Chiude l'introduzione una presentazione dei criteri di traduzione adottati dallo studioso (pp. 63-69).

In appendice al volume troviamo un ricchissimo glossario di termini di cucina, medicina e scienze naturali, entro il quale ogni termine viene commentato a partire dalla piú probabile sua fonte, un repertorio poi delle ricette di Maestro Martino letteralmente tradotte dal Plàtina nel proprio trattato e, infine, un indice dei nomi di luogo, popoli e persona in esso citati. Soprattutto quest'ultimo strumento dà la cifra della varietà e della ricchezza del materiale raccolto e ordinato dall'autore, dal momento che i nomi moderni vi convivono senza soluzione alcuna di continuità con quelli di personaggi e figure del mondo classico greco e romano, nella piú pura applicazione del pensiero enciclopedico del Rinascimento. [Martina Mazzetti]

*Philelfiana: Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo*, Atti del Seminario di studi (Macerata, 6-7 novembre 2013), A cura di SILVIA FIASCHI, Firenze, Olschki, MMXV, pp. x, 176.

Il libro è aperto da una *Presentazione* di MICHELE CILIBERTO (p. vii) e una *Premessa* a firma di FILIPPO MIGNINI (p. ix), cui seguono le relazioni di FILIPPO BOGNINI, *Per l'edizione critica delle epistole latine di Francesco Filelfo: Prime indagini sulla tradizione degli incunabo-*

li (pp. 1-23); SALVATORE COSTANZA, *Testimonianze epistolari sulla caduta dell'Eu-bea* (1470): *La posizione di Filelfo*, alter Nestor (pp. 25-46); NICOLETTA MARCELLI, *Filelfo «volgare»: Stato dell'arte e linee di ricerca* (pp. 47-81); DAVID SPERANZI, *Su due codici greci filelfiani e un loro lettore (con alcune osservazioni sullo Strabone Ambr. G 93 sup. (pp. 83-117); SILVIA FIASCHI, Filelfo fra Ippocrate e Galeno: Fonti mediche e rapporti con i physici* (pp. 119-145); e STEFANIA FORTUNA, *Francesco Filelfo traduttore di Ippocrate: Qualche osservazione sullo stile e sul lessico* (pp. 147-154). Chiudono il volume gli *Indici (dei Manoscritti, dei documenti d'archivio e delle stampe antiche, pp. 157 ss.; e dei Nomi propri di persona e di luogo, pp. 161 ss.)*.

Il contributo del Bognini presenta il quadro globale dello *status* in cui versa l'epistolario dell'umanista e, dopo aver reso conto dei risultati raggiunti a tutt'oggi, muove dall'*editio princeps* (= I.G.I. 3885) per poi inoltrarsi nella rete degli altri incunaboli e rilevarne errori, omissioni, differenze (alcune volute dallo stesso umanista), ricavandone passi sottoposti a *screening* per il restauro della lezione corrotta, per richiamarne l'importanza, o per meglio comprendere particolari biografici del protagonista; in tal senso il paragrafo «L'epistolario filelfiano negli incunaboli (i libri I-XVI)» è nel contempo modello di chiarezza e specchio della fatica improba che attende l'ardimento-oso il quale dovesse mettere in cantiere l'auspicabile edizione critica dell'epistolario, per il cui avvio qui si traccia una *road map*.

Con S. Costanza, invece, vengono alla ribalta i rapporti dell'umanista con il mondo greco e i greci di quei giorni, visto come la biografia filelfiana risulta

straordinariamente ricca in ogni sua fase di esperienze profonde d'interrelazione col mondo bizantino e con i suoi esponenti separati in Occidente [p. 26]

– premessa pienamente condivisibile perché, a mio avviso, nessun umanista soffrì l'incombente minaccia della Sublime porta come il Filelfo, che considerò l'islam

in termini esattamente speculari come il rovesciamento negativo della fede cristiana, sulla base di antitesi binarie che polarizzano un dualismo inconciliabile su opzioni autoescludenti, come si enuncia in una *climax* ascendente (*pollutio / integritas*,

*mendacium / veritas, perfidia / fides, scelus / pietas*), che scandisce una serrata invettiva e si risolve nella demonizzazione della *Mahometana diritas* [p. 30].

Il Filelfo, scartata l'ipotesi di mettersi al servizio della diplomazia, per sensibilizzare i politici sull'urgenza di confederarsi contro il Turco, preferì muoversi su di uno scacchiere più ampio, e senza i blocchi o i condizionamenti che gliene sarebbero derivati, ponendosi al servizio delle cancellerie europee; in tal modo, parlando in prima persona, egli ambiva «un posto di primo piano sulla scena politica e diplomatica del tempo» (p. 28).

Il testo, poi, si pone i rapporti dell'umanista con il volgare, con il quale dovette mettersi alla prova (per scelta o per costrizione?), e non proprio in modo rapsodico, confezionandovi lettere (i due nuclei più consistenti, come ricorda N. Marcelli, si trovano negli Archivi di Stato di Milano e di Firenze *Avanti il principato*), orazioni, canzoni, *Vita* del Battista, sonetti; discorso più sfrangiato va fatto sul commento ai *Trionfi* petrarcheschi messo, in modo forse un po' *tranchant*, tra le opere pseudoepigrafe (cfr. p. 61: *si può certamente escludere la paternità filelfiana*), senza apportare riscontri aggiuntivi a quanto si sa. Il fatto è che in calce all'*editio princeps*, uscita a Parma nel 1473 (= I.G.I. 7542), c'è un epigramma con una precisa attribuzione (*Philelphi nam commentaria docte / narrabunt quicquid continet historia*) rifiutata dall'umanista (1474) in una lettera a Marco Aureli (*unum certo scio: nihil a me unquam in Petrarcae Triumphos neque scriptum nec excogitatum*); e se questo è vero, come intendere la richiesta fattagli da Donato Acciaiuoli per avere «commentarium quoddam in *Triumphos* Petrarcae olim a te compositum»? Una cosa, nonostante tutto, sembra certa: il Filelfo,

accanto al progetto umanistico, mostrava un interesse non trascurabile per la letteratura in volgare, alla quale evidentemente riconosceva una sua funzione e una sua utilità [p. 81].

È risaputo, passando ad altro argomento, che i *marginalia* nei codici costituiscono una riserva carica di curiosità e sorprese, e su uno di essi, molto piccolo, anzi trascurabile, son finiti gli occhi attenti di D. Speranzi, il quale, per identificare in Costantino Lascari l'intrepido che, proprio su un codice del Filelfo, osò apporre una nota anonima per de-

finirlo malvagio piú di diecimila animali selvaggi (cfr. Biblioteca Medicea Laurenziana, cod. *Pl. 8120*, c. 68r) ha dovuto far appello a tutte le sue piú scaltrite dotazioni, muovendo in sincrono gli strumenti della paleografia e della codicologia; in tal modo è emersa, come contorno, una realtà policroma di fatti, persone e circostanze singolari, tra cui l'inesco che produsse l'affronto riassumibile così: ricercandosi a Milano un uomo di prestigio cui rimettere l'insegnamento del greco, il Filelfo contrastò la nomina del Lascari preferendogli Demetrio Castreno (cfr. pp. 99 s.); la cosa dispiacque al bizantino il quale, anche in una lettera a Bartolomeo da Sulmona del 14 dicembre 1462, sfogò il proprio astio

contro il Tolentinate, colpevole, a suo dire, di affermare che presso i Greci una sola era l'ortografia corretta del nome di Mosè, per cui lo definí pazzo, posseduto dal demonio e ignorante [pp. 101 s.].

La Fiaschi, a sua volta, illustra i rapporti dell'umanista con i medici e la medicina, e pur limitandosi a offrire «solo una impostazione complessiva» (p. 121), finisce per coinvolgere, dentro un orizzonte piuttosto ristretto, una granitura finissima di notazioni che, nell'insieme, offrono un quadro in cui non mancano le scoperte. Il fatto nuovo, per esempio, è che nell'epistolario filelfiano abbondano i medici (si ricordino almeno i Cebà, Garzoni, Tommasi, Reguardati, Varoni, Parato, Marliani, Giovannetti e Pellizzoni): la categoria, pertanto,

documenta sia la funzione di referente linguistico che il Filelfo svolgeva per i *physici* [...], sia l'interesse dell'umanista per Galeno [p. 142].

I «*physici*» restavano per il Tolentinate «un punto di riferimento indispensabile per il riferimento di codici di argomento medico» (p. 130), ma questa materia gli serviva a meraviglia per tessere epistole che trascolorando dal sapido umorismo nel descrivere le affezioni prodotte dall'età o dal clima, raggiungevano il «tono ironico e sarcastico» quando suggeriva la dieta al corrispondente obeso per evitargli la raucedine (cfr. p. 136), o quando, per tacciare l'avversario di stupidità, muoveva «dall'assunto proverbiale secondo cui le persone troppo alte sarebbero stolte» (pp. 138 s.).

Persistono anche qui le faccettature umanistiche del Filelfo, che pretendeva dai medici competenze culturali ben oltre quelle della professione (p. 126), e infatti

per l'umanista questo campo del sapere rappresentava uno straordinario spazio di sintesi del mondo antico, sintesi da realizzarsi anche attraverso la tradizione medievale [...], tanto vitale e ricca di memorie, da sollecitare il recupero di quel mondo anche dalla prospettiva di un passato piú recente [p. 145].

Chiude il libro la scheda di S. Fortuna sulla traduzione di

due opere ippocratiche *Venti e Affezioni* completate da Francesco Filelfo nel dicembre del 1444 e indirizzate a Filippo Maria Visconti [p. 147].

Qui si ripete che, probabilmente, l'umanista si servì del testimone *Marciano Gr. 269*, già appartenuto al Bessarione; si ribadisce con Gianvito Resta, inoltre, che l'umanista nel tradurre inclinava «a conservare fino ai limiti del possibile la struttura sintattico-stilistica dell'originale» (p. 149).

Il libro, assai ben compaginato in ogni sua parte, piú che risolvere i problemi con cui pur si sfida, sembra volerli discutere e incalzare gli studiosi a rendersi complici nelle questioni del vivace Tolentinate, le quali risultano varie e gratificanti, con sbocchi su una cultura densa di incastri con il costume, l'ecdotica, la medicina e la politica europea. Il Filelfo, insomma, resta un personaggio in gran parte da approfondire: uno studio sistematico delle sue impetuose polemiche, del rapporto che ebbe con la religione e i suoi ministri, e gli altri, non meno cangianti, con i mecenati, o il suo vivissimo legame con la famiglia, restano aree da sottoporre ad analisi sistematiche, con il risvolto di avere esiti positivi su tutta la storia del Quattrocento. [*Remo L. Guidi*]

CARLO ALBERTI, *Tutti gli scritti*, Edizione critica e commento a cura di ALBERTO MARTELLI, Firenze, Polistampa, 2015, pp. 432.

Il volume qui recensito raccoglie i pochi scritti noti attribuibili a Carlo di Lorenzo degli Alberti, fratello (d'età maggiore) del gran-